

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## I neoconservatori e l'eterna guerra fredda

Neoconservatives and Eternal Cold War

*Mario Del Pero*

mario.delpero@sciencespo.fr

SciencesPo, Parigi

### ABSTRACT

L'articolo esamina la genesi del neoconservatorismo statunitense – inteso principalmente come movimento intellettuale e gruppo di pressione politica – e le sue posizioni rispetto alla politica estera nel periodo che va dagli anni Settanta a oggi. In particolare offre una definizione del movimento nella quale sono centrali il nazionalismo universalista e liberale del progetto neoconservatore e il conseguente rigetto delle limitazioni alla sovranità degli Stati Uniti conseguenti alle tante interdipendenze che hanno finito per contraddistinguere l'ordine globale negli ultimi Cinquant'anni.

PAROLE CHIAVE: Neoconservatorismo; Nazionalismo; Guerra Fredda; Imperium.

\*\*\*\*\*

The article discusses the genesis of U.S. neoconservatism – understood primarily as intellectual movement and political pressure group – and its foreign policy positions from the 1970s to today. It offers a definition of the movement centred on the liberal and universal nature of neoconservatism, and its ensuing rejection of the limitations to the sovereignty of the United States caused by the many interdependencies that have characterized the global order of the past fifty years.

KEYWORDS: Neoconservatism; Nationalism; Cold War; Imperium.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXI, no. 61, 2019, pp. 117-132

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/10189>

ISSN: 1825-9618



1. *Una reazione a tre crisi: la genealogia oppositiva del fenomeno conservatore*

La galassia neoconservatrice ha sempre costituito una nebulosa cangiante e difficile da delimitare. Un movimento intellettuale e politico dal perimetro variabile e indefinito, incapace di darsi una qualsivoglia strutturazione o di agire come effettivo gruppo di pressione, oltre che invariabilmente mutevole nelle simpatie politiche dei suoi esponenti più significativi. Che cercarono inizialmente di riaffermare le logiche, contestate e discreditate, del liberalismo della Guerra Fredda, appoggiando nel 1972 e nel 1976 le fallimentari campagne presidenziali del senatore Henry Jackson (Democratico dello Stato di Washington); che sostennero Jimmy Carter nel 1976, salvo essere rapidamente delusi dalle sue politiche terzo-mondiste, dalla torsione insufficientemente anti-comunista della sua politica sui diritti umani e dal suo tentativo di continuare, e intensificare, la distensione con Mosca; che passarono armi e bagagli al Partito Repubblicano, abbracciando con entusiasmo la rivoluzione reaganiana, ma maturando una rapida disillusione – un «carterismo senza Carter» scrissero da subito alcuni dei più importanti intellettuali neocon<sup>1</sup> – e schierandosi poi attivamente contro la svolta del 1983-4 e la nuova, definitiva apertura all'URSS; che criticarono il realismo di basso profilo di Bush Sr. e, soprattutto, la linea insufficientemente filo-israeliana del suo segretario di Stato James Baker, arrivando ad appoggiare Bill Clinton nel 1992; e che, infine, hanno assistito con orrore all'ascesa di Donald Trump e sono stati al centro del fallimentare tentativo di creare un fronte di repubblicani contro Trump, un movimento *Never Trump* prossimo a essere riattivato in vista delle presidenziali del 2020, ma privo di qualsivoglia sostegno tra l'elettorato conservatore<sup>2</sup>.

Le stesse figure politiche di riferimento degli intellettuali neoconservatori non ne hanno mai seguito le svolte più eclatanti e significative. Jackson s'impegnò costantemente per ripristinare gli schieramenti trasversali della prima

<sup>1</sup> N. PODHORETZ, *The Neoconservatism Anguish Over Ronald Reagan's Foreign Policy*, «The New York Times Magazine», May 2, 1982 (<https://www.nytimes.com/1982/05/02/magazine/the-neo-conservative-anguish-over-reagan-s-foreign-policy.html>, consultato il 18 settembre 2019); R.C. TUCKER, *The Middle East: Carterism Without Carter*, «Commentary», 72/1981, pp. 27-30, (<https://www.commentarymagazine.com/articles/the-middle-east-carterism-without-carter/>, consultato il 20 settembre 2019).

<sup>2</sup> J. EHRMAN, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs, 1945-1994*, New Haven Conn., Yale University Press, 1996; J. VAISSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2011; D. SARGENT, *A Superpower Transformed. The Remaking of American Foreign Policy in the 1970s*, Oxford, Oxford University Press, 2015; M. FRANCAK, *Losing the Battle, Winning the War: Neoconservatives Versus the New International Economic Order*, «Diplomatic History», 43, 5/2019, pp. 867-889. Sul gruppo d'intellettuali conservatori, guidati da William Kristol, che animano il movimento "Never Trump" si vedano E. GOODHEART, *Conservatism in Trump Time*, «Society», 56, 3/2019, pp. 200-202 e S. WERTHEIM, *Return of the Neocons*, «The New York Review of Books», January 2, 2019, (<https://www.nybooks.com/daily/2019/01/02/return-of-the-neocons/>, consultato il 23 settembre 2019).



Guerra Fredda – in particolare attraverso il *Committee on the Present Danger*, l'organizzazione bipartisan riattivata nel 1976 con l'obiettivo di contrastare la linea della distensione e promuovere una politica estera risolutamente anti-comunista e anti-sovietica<sup>3</sup>. Non abbandonò però mai il Partito Democratico e fino alla sua morte avvenuta nel 1983 mantenne posizioni solidamente newdealiste (e, talora, protezioniste) in aperta opposizione con la svolta neoliberale e *supply-side* dell'amministrazione Reagan. La parabola dell'altro leader democratico che i neocons sperarono di poter mobilitare per una campagna volta alla riconquista del partito, Daniel Patrick Moynihan, è ancora più significativa. Moynihan divenne leggendario per le sue posizioni filo-israeliane, neo-wilsoniane e, potremmo dire, "occidentaliste" che ebbe modo di esprimere in particolare nei pochi mesi in cui fu pugnace ambasciatore alle Nazioni Unite (famosa fu la sua successiva denuncia della risoluzione 3379 approvata dall'Assemblea Generale nel novembre 1975 per la quale il sionismo era «una forma di razzismo»: «un evento doppiamente sinistro», proclamò Moynihan, indicativo della «debolezza e insensibilità morale dell'Occidente». «Israele è divenuta una metafora della democrazia nel mondo. Se la democrazia israeliana, che resiste di fronte al pericolo e alla difficoltà totali, può essere screditata in questo modo, allora possiamo accettare che la democrazia non sia un sistema politico e culturale capace di sopravvivere in un mondo complesso e pericoloso. La patumiera della storia ci attende»<sup>4</sup>. Come Jackson, anche Moynihan rimase però un democratico, centrista e *Cold Warrior* sì, ma assai severo nei confronti del reaganismo e, in modo crescente, di molte istituzioni dello apparato di sicurezza nazionale, a partire dalle strutture d'*intelligence*<sup>5</sup>.

Privi di riferimenti politici precisi, non di rado divisi al loro interno e cangianti nelle loro affiliazioni partitiche, difficili da delimitare con precisione, i neocons hanno costituito un movimento intellettuale e un gruppo d'azione politica definito primariamente dalle loro pubblicazioni, in particolare quelle di alcune riviste dalla limitata tiratura e nondimeno dal grande impatto – in un primo tempo soprattutto *Commentary* (per la politica estera) e *The Public Interest* (per quella interna) – oltre che da think tank fondati o rilanciati negli anni Settanta, a partire dall'*American Enterprise Institute* (AEI), come parte

<sup>3</sup> Sulla *Committee on the Present Danger* (CPD) si veda soprattutto J. VAÏSSE, *Neoconservatism*.

<sup>4</sup> D.P. MOYNIHAN, *We are Sakharov*, July 5, 1976, Commencement Address alla Hebrew University in Henry M. Jackson Papers, University of Washington Libraries, Manuscript Collection, Seattle (d'ora innanzi HMJP-UWL-MC), Accession No. 3560-6 (Foreign Policy and Defense Issues), Subject Files, Box 37.

<sup>5</sup> Si vedano le utili biografie di R.G. KAUFMAN, *Henry M. Jackson: A Life in Politics*, Seattle, The University of Washington Press, 2000; G. HODGSON, *The Gentleman from New York. Daniel Patrick Moynihan: A Biography*, New York, Houghton Mifflin, 2000 e G. WEINER, *American Burke: The Uncommon Liberalism of Daniel Patrick Moynihan*, Lawrence Ks., The University of Kansas Press, 2015.

di una grande (e in ultimo assai efficace) mobilitazione culturale e intellettuale della Destra<sup>6</sup>.

Un movimento e, appunto, un progetto intellettuale emerso in risposta a processi, dinamiche e scelte politiche che i neoconservatori criticarono e contro le quali si mobilitarono. La genealogia del neoconservatorismo si contraddistingue quindi per le sue matrici oppositive: di reazione agli svariati fronti di crisi che attraversarono gli Stati Uniti a cavallo tra anni Sessanta e Settanta. Tre, in particolare, vanno succintamente elencati prima di soffermarsi sulla politica estera.

La prima crisi che attiva e mobilita i neocons è quella dell'ordine del New Deal. Che si frammenta nei suoi pilastri politici fondamentali, con la defezione di un sud democratico e segregazionista non più contenibile in un partito democratico la cui leadership appoggia e promuove una legislazione onnicomprensiva in materia di diritti civili. E che, soprattutto, nel momento in cui estende le maglie dei diritti politici e sociali mette in discussione l'universalismo di cui si alimenta il *Cold War Liberalism*. I programmi della *Great Society* johnsoniana, a partire dalle prime forme di "discriminazione positiva" (*affirmative action*) a favore della minoranza afro-americane, suscitano le critiche crescenti di un fronte di liberali democratici tra i quali si distingue appunto subito Moynihan, il quale offre letture della presunta disfunzionalità della comunità (e della famiglia) nera – tutte centrate sulla responsabilità individuale – che rigettano alcune delle fondamenta storico-strutturali di una discriminazione cui l'*affirmative action* si ripropone invece di dare risposta<sup>7</sup>. Irving Kristol – che come pochi altri può ambire al ruolo di Padre del neoconservatorismo statunitense – fonda il *Public Interest* proprio nel 1965 con l'iniziale obiettivo di riaffermare un approccio pragmatico, empirico e liberale in contrapposizione – afferma – all'utopismo ideologico (e intrinsecamente pericoloso) di cui sarebbe caduto vittima il Partito Democratico. E non a caso è a Kristol che dobbiamo una delle massime che avrebbero qualificato negli anni l'identità dei conservatori: «*liberals*», affermò, infine «assaliti dalla realtà» (*liberals who have been mugged by reality*)<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> M. DILETTI, *I Think Tank: la Fabbrica delle Idee in America e in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009; A. HARTMAN, *A War for the Soul of America: A History the Culture Wars*, Chicago, The University of Chicago Press, 2015, pp. 38-69.

<sup>7</sup> Nel 1965, Moynihan scrisse il suo celebre rapporto sul problema nero, intitolato *The Negro Family: the Case for National Action*. Si vedano A. HARTMAN, *War for the Soul of America*, pp. 42-45 e 116-119 e D. GEARY, *Beyond Civil Rights: the Moynihan Report and its Legacy*, Philadelphia, The University of Pennsylvania Press, 2015.

<sup>8</sup> Kristol citato tra gli altri da T. LINDBERG, *Neoconservatism Liberal Legacy*, «Policy Review», 1, 127, 2004, pp. 3-22. Si vedano inoltre J.-F. DROLET, *A Liberalism Betrayed? American Neoconservatives and the Theory of International Relations*, «Journal of Political Ideologies», 15, 2/2010, pp. 89-118 e D.T. CRITCHLOW, *The Conservative Ascendancy: How the GOP Right Made Political History*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2007.



Il secondo fronte di crisi che spiega la genesi del neoconservatorismo è quello interna al Partito Democratico. Dove il blocco sociale ed elettorale del New Deal inizia a sgretolarsi; e dove una delle sue componenti primarie – un elettorato, tendenzialmente operaio, con bassi livelli d'istruzione e redditi medi – da un lato vede un'erosione del suo peso relativo nel paese, frutto di processi che stanno iniziando a stravolgere e de-industrializzare gli Usa, e dall'altro inizia a spostarsi verso il Partito Repubblicano del quale diventerà nel tempo una colonna portante. Questa trasformazione s'intreccia con la contestazione, minoritaria ma politicamente importante, che la "Nuova Sinistra", la *New Left*, ora muove al riformismo cautamente progressista del *Cold War Liberalism*. Galassia se possibile ancor più nebulosa del Neoconservatorismo, il «movimento di movimenti» della Nuova Sinistra – come lo ha definito lo storico Van Gosse – prende di mira assunti incontestabili per i *liberal* della Guerra Fredda, su tutti l'idea che lo scontro con l'Unione Sovietica sia stato e rimanga uno scontro tra civiltà e barbarie, libertà e schiavitù<sup>9</sup>.

E questo ci porta alla terza e ultima crisi su cui nasce il progetto neoconservatore: quello della Guerra Fredda stessa. Che non agisce più come fattore coesivo e mobilitante di un'opinione pubblica sempre più concentrata su altre priorità; i cui schemi binari appaiono vieppiù inadeguati per comprendere una realtà mondiale complessa e articolata; e che con il fiasco vietnamita vede delegittimati i suoi schemi strategici e le sue stesse fondamenta morali. Il "centro vitale" dello storico Arthur Schlesinger Jr. aveva costituito la bussola fondamentale per i *Cold War liberals* prossimi a diventare neoconservatori anche, se non soprattutto, per le indicazioni, analitiche e prescrittive, che esso avevo offerto rispetto al contesto internazionale<sup>10</sup>. La linea della fermezza nei confronti della minaccia sovietica e della sfida comunista sembrava poter essere giustificata con solide argomentazioni strategiche, storiche ed etiche. La "lezione" – all'apparenza inequivoca – di Monaco 1938 era così brandita per presentare qualsiasi concessione alla contro-parte come una forma di *appeasement*: una capitolazione a cui ne sarebbe sempre seguita automaticamente un'altra. Dentro questa logica – per la quale, per citare un altro famoso documento della prima Guerra Fredda, l'NSC-68 del 1950, «una sconfitta in qualsiasi luogo è una sconfitta ovunque» (*A defeat anywhere is a defeat everywhere*) – le tante

<sup>9</sup> V. GOSSE, *A Movement of Movements. The Definition and Periodization of the New Left*, in J.C. AGNEW – R. ROSENZWEIG (eds), *A Companion to Post-1945 America*, Malden Mass., Blackwell, 2002, pp. 277-302. Si veda inoltre M. KAZIN – M. ISSERMAN, *America Divided: The Civil War of the 1960s*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

<sup>10</sup> A. SCHLESINGER JR., *The Vital Center*, New York, Houghton Mifflin, 1949. Sull'assoluta centralità del *Vital Center* schlesingeriano come punto di riferimento dei primi neocon insiste giustamente J. EHRMAN, *The Rise of Neoconservatism*. Si veda inoltre M. MARIANO, *Lo storico nel suo labirinto: Arthur Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, Franco Angeli, 1999.

guerre periferiche della Guerra Fredda, Vietnam incluso, erano necessarie e inevitabili<sup>11</sup>. Con una credibilità sempre sfidata, e sempre a rischio, non si poteva costruire una gerarchia di priorità geopolitiche: una scala capace di discriminare tra i teatri che erano vitali per la sicurezza e l'interesse nazionale degli Stati Uniti e quelli che non lo erano. Ogni tassello era ugualmente importante, per i riverberi globali che una sua perdita avrebbe comportato<sup>12</sup>. Questo universalismo geopolitico faceva da controcanto a, e integrava, quello più propriamente ideologico del *Cold War Liberalism*. Interesse (la sicurezza nazionale), principi (liberali e capitalistici) e missione (la difesa e promozione del "mondo libero") s'intrecciavano inestricabilmente nell'informare e definire l'universalismo dei *Cold War liberals* che i neocons avrebbero ripreso e riaffermato con forza quando esso iniziò a essere apertamente contestato o rigettato.

## 2. *Distensione, interdipendenza e fine dell'«eccezione»*

Se i primi anni Sessanta parvero costituire la sublimazione di questo liberalismo – con Arthur Schlesinger Jr. consigliere speciale di Kennedy, l'ottimistica retorica universalistica della "Nuova Frontiera" e gli ambiziosi progetti rostoviani di modernizzazione testati in America Latina, Vietnam e Iran – l'incidere del decennio modificò radicalmente il quadro<sup>13</sup>. L'erosione del consenso interno, il Vietnam, la contestazione globale della leadership americana, la crisi del dollaro: questi e altri processi incrinarono certezze fino ad allora consolidate e aprirono una discussione nuova, intensa e feroce sulla linea di politica estera da seguire. A confrontarsi, in un mercato delle idee e in un confronto politico fattisi improvvisamente fluidi e plurali, si trovarono diverse alternative. Se il radicalismo e le infatuazioni terzo-mondiste di tanta parte della *New Left* la rendevano fenomeno tanto interessante intellettualmente quanto marginale politicamente, non altrettanto si può dire di una fronda dentro il mondo liberal che apriva la prima grande contestazione delle certezze della Guerra Fredda. L'influente senatore dell'Arkansas, nonché Presidente per 15 anni (dal 1959 al 1974) della Commissione Esteri del Senato, J. William Fulbright, attaccava già nel 1966 il senso di onnipotenza e l'«arroganza della potenza» statunitense:

<sup>11</sup> F. LOGEVALL – K. OSGOOD, *The Ghost of Munich: America's Appeasement Complex*, «World Affairs», 173, 2/2010, pp. 13-26; *NSC-68: United States Objectives and Programs for National Security*, 14 maggio 1950 (<https://fas.org/irp/offdocs/nsc-hst/nsc-68.htm>, consultato il 20 settembre 2019).

<sup>12</sup> F. NINKOVICH, *Modernity and Power. A History of the Domino Theory in the Twentieth Century*, Chicago, The University of Chicago Press, 1994; F. NINKOVICH, *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy Since 1900*, Chicago, The University of Chicago Press, 1998.

<sup>13</sup> M.E. LATHAM, *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill N.C., The University of North Carolina Press, 2000; D. EKBLADH, *The Great American Mission. Modernization and the Construction of an American World Order*, Princeton N.J., Princeton University Press, 2009; C.T. FISHER, 'Moral Purpose is the Most Important Thing': David Lilienthal, Iran and the Meaning of Development, 1956-63, «The International History Review», 33, 3/2011, pp. 431-451.



una tendenza, affermò Fulbright, che porta a «confondere il potere per virtù e le grandi responsabilità per missione universale»<sup>14</sup>. Da parte sua, il senatore del Montana (e aspirante candidato alla Presidenza), Edward Mansfield – leader del Partito alla camera alta – introduceva a cavallo tra anni Sessanta e Settanta vari emendamenti finalizzati a tagliare il bilancio del Pentagono e, in un caso (nel maggio del 1971), addirittura a ridurre in pochi mesi del 50% il numero di soldati statunitensi dispiegati all'estero<sup>15</sup>.

I casi di Fulbright e Mansfield erano solo le punte di un icerberg che sarebbe divenuto ancor più ampio (e, tra i democratici, egemone) nel corso degli anni Settanta, portando tra le altre cose a mettere sotto accusa diversi apparati dello Stato di Sicurezza Nazionale (*National Security State*), a partire dalla CIA sulle cui attività clandestine e illecite furono aperte varie inchieste congressuali<sup>16</sup>. Non si trattava, come taluni affermarono allora, di un ritorno, impraticabile e politicamente irrealistico, di un isolazionismo da tempo screditato e marginale. Quanto piuttosto dell'espressione di un'insoddisfazione verso il globalismo strategico e dell'universalismo ideologico della Guerra Fredda che il Vietnam stava accentuando e che trovava ampia ricezione in un'opinione pubblica da sempre scettica verso eccessivi impegni internazionali e non più mobilitabile attraverso gli slogan e le paure della competizione con Mosca. Uno dei principali consiglieri di Henry Kissinger, lo scienziato politico Robert Osgood, definì invece quest'attitudine, che Fulbright, Mansfield e altri cercavano di cavalcare, come una forma di "limitazionismo". «C'è un sentimento diffuso secondo il quale la nazione sarebbe sovraesposta e che la giustificazione familiare per l'impegno americano – il contenimento dell'URSS, i domino che cadono, l'analogia di Monaco – non funziona più come funzionava in una fase più semplice del confronto Est-Ovest», scrisse Osgood nel 1969. «È un sentimento limitazionista più che isolazionista» in quanto i

«limitazionisti sono pronti ad accettare impegni che avrebbero colpito i cosiddetti neo-isolazionisti dei tardi anni Quaranta come una forma di stravagante interventismo. E però, ora che gli Usa sono divenuti una potenza globale, l'impatto del limitazionismo sulla posizione degli Stati Uniti nel mondo potrebbe essere non meno rilevante di quello dell'isolazionismo prima della Seconda Guerra Mondiale»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> J.W. FULBRIGHT, *The Arrogance of Power*, New York, Random House, 1966, p. 9.

<sup>15</sup> Sugli emendamenti Mansfield si vedano le intelligenti riflessioni di P. WILLIAMS, *The Senate and U.S. Troops in Europe*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 1985, pp. 169-203. Cfr. inoltre T.A. SCHWARTZ, 'A Frankenstein Monster': Henry Kissinger, Richard Nixon and the Year of Europe, «The Journal of Transatlantic Studies», 1/2019, pp. 110-128.

<sup>16</sup> L.K. JOHNSON, *The CIA and the Question of Accountability*, «Intelligence and National Security», 12, 1/1997, pp. 178-200 and L.K. JOHNSON, *Congressional Supervision of America's Intelligence Agencies. The Experience and Legacy of the Church Committee*, «Public Administration Review», 64, 1/2014, pp. 3-14.

<sup>17</sup> La citazione di Osgood è tratta da *Memorandum from the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, October 20, 1969, FRUS, 1969-1976, Vol. 1

La prima risposta a questo “limitazionismo” e alla contestazione degli assunti basilari della Guerra Fredda fu quella, tutta realista e geopolitica, di Richard Nixon e del suo Consigliere per la Sicurezza Nazionale (e dal settembre 1973 Segretario di Stato) Henry Kissinger. Eletto nel 1968 anche, se non soprattutto, come conseguenza dei molteplici fronti di crisi appena descritti, Richard Nixon offrì una visione (e un discorso) di politica estera radicalmente differente rispetto a quello delle precedenti amministrazioni democratiche. Nixon fece propria una retorica dei limiti antitetica a quella, universalistica e delle infinite possibilità, che aveva dominato fino ad allora il *Cold War Liberalism* trovando la sua sublimazione nella Presidenza Kennedy. La cosiddetta “dottrina Nixon” poggiò su alcuni elementi fondamentali: la riduzione dell’esposizione globale degli Stati Uniti, da perseguirsi delegando responsabilità e compiti del contenimento dell’Urss agli alleati regionali; il contestuale abbandono dei progetti modernizzatori (e democratizzatori) dei liberal kennediani e una politica di aiuti centrata ora primariamente sull’elemento militare; l’abbandono del sistema di Bretton Woods e della insostenibile convertibilità aurea del dollaro; il pieno riconoscimento dello scontro sino-sovietico e la disponibilità a un’apertura verso la potenza comunista più debole, la Repubblica Popolare Cinese, in funzione anti-sovietica; il disimpegno (con «onore», nella retorica dell’epoca) dal Vietnam e la sostanziale, ancorché sottaciuta, accettazione di una sua prossima riunificazione sotto bandiera comunista; il riconoscimento dell’interdipendenza strategica, dell’ineludibile vulnerabilità a un devastante attacco nucleare e della necessità di negoziare con l’Urss, con l’obiettivo d’istituzionalizzare l’equilibrio atomico, ma anche di completare la cooptazione di Mosca nella gestione di un ordine bipolare ora sfidato su molteplici fronti<sup>18</sup>.

Quello nixoniano era (e veniva ostentatamente presentato come) un disegno realista, concreto e anche “anti-eccezionalista”. Come sottolineò il Presidente in uno dei suoi discorsi più famosi, gli Usa avrebbero continuato a tener fede ai loro impegni e alle loro alleanze, ma non avrebbero più potuto «concepire tutti i piani, definire tutti i programmi e farsi carico di tutte le difese delle nazioni libere del mondo. Noi aiuteremo quando possiamo fare una vera differenza e lo considereremo nei nostri interessi». Una linea, questa, cui Kissinger offrì la sua inimitabile impronta retorica, spiegando ad esempio agli americani come fosse giunto per gli Usa il momento di accettare la «dura realtà» e

(<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v01/d41>, consultato il 20 settembre 2019).

<sup>18</sup> Tra gli ormai numerosissimi studi sulla politica estera nixoniana si raccomandano qui in particolare D. SARGENT, *A Superpower Transformed*; R.D. SCHULZINGER, *Détente in the Nixon-Ford Years, 1969-1976*, in M.P. LEFFLER – O.A. WESTAD (eds), *The Cambridge History of the Cold War, Vol.II: Crises and Détente*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 373-394; R. DALLEK, *Nixon and Kissinger: Partners in Power*, New York, HarperCollins, 2008; F. LOGEVALL – A. PRESTON (eds), *Nixon in the World: American Foreign Relations, 1969-1977*, Oxford, Oxford University Press, 2008.



«imparare a condurre la politica estera come le altre nazioni l'hanno condotta per molti secoli [...] senza scampo e senza tregua (*without escape and without respite*)»<sup>19</sup>.

Con Nixon e Kissinger si assisteva in una certa misura a una normalizzazione degli Stati Uniti. Si abbandonava quella posizione e quella illusione, teologica e finalistica, che aveva in larga misura definito e informato il *Cold War Liberalism* e la sua visione delle relazioni internazionali. La strategia del “contenimento” dell’Urss – nel suo evidente rigetto non-dialettico dell’avversario – poggiava sull’assunto che isolando e mettendo in quarantena l’Unione Sovietica e il comunismo questi sarebbero infine crollati: che, come ebbe a sostenere George Kennan in uno dei documenti seminali della prima Guerra Fredda, lo “X article” pubblicato da *Foreign Affairs* nel luglio del 1947, «la potenza sovietica, come il mondo capitalista che essa concepisce» portasse «con sé i semi della sua stessa decadenza» e che la germinazione di questi semi fosse «già a uno stadio avanzato»<sup>20</sup>. Il contenimento poteva essere attivo o passivo, attendista o interventista. Esso però alimentava l’illusione che gli Usa fossero al di là di un processo storico dentro il quale l’Urss sarebbe stata invece bruscamente riportata. Con Nixon e Kissinger vi era invece un pieno rientro nella storia: una storia – quella delle relazioni internazionali – fatta di leggi imperiture (che l’europeo Kissinger s’incaricava pedagogicamente d’insegnare al paese), interessi nazionali, scontri di potenza, equilibri incompleti e vittorie inevitabilmente parziali e contestate. Nell’arena anarchica e competitiva che è la politica mondiale, gli Usa erano chiamati non a promuovere irrealistiche e controproducenti crociate globali – per la democrazia e/o la modernizzazione – ma a massimizzare il loro interesse nazionale, facendo pienamente leva su un primato di potenza ancora marcato, ancorché decrescente<sup>21</sup>. Da questa

<sup>19</sup> La citazione di Nixon è tratta da *Report by President Nixon to Congress*, 18 febbraio 1970, Washington, in *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, 1969-1976, Vol. I: *Foundations of Foreign Policy, 1969-72*, Washington DC, United States Government Printing Office, 2003 (<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v01/d60>, consultato il 19 settembre 2019). Quella di Kissinger da *Address by Secretary of State Kissinger*, Boston World Affairs Council, March 11, 1976 in *FRUS*, Vol. XXXVIII: *Foundations of Foreign Policy* (<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v38p1/d71>, consultato il 19 settembre 2019).

<sup>20</sup> G.F. KENNAN, *The Sources of Soviet Conduct*, «Foreign Affairs», 25, 4/1947, pp. 566-582. Su Kennan si veda lo splendido J.L. GADDIS, *George F. Kennan: An American Life*, New York, Penguin, 2012. Di «rigetto non dialettico» dell’Urss parla A. STEPHANSON, *Liberty or Death: The Cold War as U.S. Ideology*, in O.A. WESTAD (ed), *Reviewing the Cold War: Approaches, Interpretations and Paradigms*, Londra, Frank Cass, 2000, pp. 81-102.

<sup>21</sup> Sul pensiero kissingeriano e le sue tante ambiguità si vedano in particolare M.J. SMITH, *Realist Thought: from Weber to Kissinger*, Baton Rouge La., Louisiana University Press, 1986; J.L. GADDIS, *Rescuing Choice From Circumstances: the Statecraft of Henry Kissinger*, in G.A. CRAIG – F. LOEWENHEIM (eds), *The Diplomats, 1939-1979*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1994, pp. 564-592; J.M. HANHIMÄKI, *The Flawed Architect: Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2004; J. SURI, *Henry Kissinger and the American Century*, Cambridge, Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 2007; T.A. SCHWARTZ, *Henry Kissinger: Realism, Domestic Politics and the Struggle Against Exceptionalism in American*

prospettiva, gli Usa rimanevano sì superiori, ma cessavano di essere diversi e, appunto, eccezionali. All'universalismo liberal si contrapponeva in altre parole il particolarismo (e il relativismo) realista.

In pochi altri ambiti ciò era visibile quanto in quello della distensione e della diplomazia nucleare con l'Unione Sovietica. Anche dopo l'esplosione della prima atomica sovietica nell'agosto del 1949, gli Usa avevano a lungo preservato una "capacità di primo colpo": una superiorità – quantitativa e tecnologica – indiscussa che avrebbe, nel caso, permesso loro di azzerare con un attacco preventivo qualsiasi possibilità di rappresaglia nucleare da parte dell'Urss<sup>22</sup>. Questa condizione venne progressivamente meno nel corso degli anni Sessanta, laddove le due superpotenze maturarono un comune interesse a impedire una proliferazione nucleare che avrebbe alzato la soglia globale del pericolo e messo in discussione la gerarchia bipolare di potenza dell'ordine mondiale. L'intenso investimento sovietico nel nucleare e nella tecnologia missilistica rendeva finalmente effettivo il meccanismo della deterrenza nucleare, anche perché per costi e sofisticatezza tecnologica i sistemi di difesa anti-missilistica continuavano a costituire una chimera alquanto futuribile. Il MAD – la mutua distruzione assicurata (*Mutual Assured Destruction*) – cessò di essere una condizione teorica, un'ipotesi di scuola, per diventare uno stato esistenziale che legava le due parti in un abbraccio mortale: una «interdipendenza per la sopravvivenza», come la definì Henry Kissinger nel 1972<sup>23</sup>. Una condizione da formalizzare, assieme alla reciproca accettazione di uno stato di "sufficienza nucleare", per renderla pienamente operativa. Cosa che le due parti fecero sempre nel 1972 con l'accordo Salt (*Strategic Arms Limitation Talks*) – che fissava per la prima volta dei tetti quantitativi agli arsenali nucleari sovietico e americano – e soprattutto con il trattato ABM (*Anti Ballistic Missile Treaty*), con il quale le due parti accettavano di limitare a due i sistemi di difesa missilistica di teatro dispiegabili, poi ridotti solo a uno nella successiva revisione dell'accordo nel 1974<sup>24</sup>.

La distensione e la codificazione via trattato dell'interdipendenza strategica implicava l'accettazione di una serie di assunti, impliciti ed espliciti, destinati a

*Foreign Policy*, «Diplomacy and Statecraft», 22, 1/2011, pp. 121-141; N. FERGUSON, *Kissinger, 1923-1968. The Idealist*, New York, Penguin, 2015.

<sup>22</sup> M. TRACHTENBERG, *History and Strategy*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1991; N. TANNENWALD, *The Nuclear Taboo: The United States and the Non-Use of Nuclear Weapons Since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

<sup>23</sup> *Briefing by the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) for the Senate Foreign Relations Committee*, Washington, 15 giugno 1972, FRUS, 1969-1976, Vol.I (<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v01/d118>, consultato il 20 settembre 2019).

<sup>24</sup> L'Urss dispiegò il suo sistema di difesa di teatro attorno alla capitale, Mosca. Gli Usa decisero invece di proteggere la base militare di Grand Forks, nel Nord Dakota, per difendere i missili intercontinentali lì installati. In realtà i costi della manutenzione e la sostanziale inutilità del sistema indussero a smantellarlo rapidamente. Cfr. R. HANDBERG, *The Symbolic Politics of Ballistic Missile Defense: Seeking the Perfect Defense in an Imperfect World*, «Defense and Security Analysis», 31, 1/2015, pp. 44-57.



rivelarsi del tutto indigeribili sia per i falchi democratici, i neoconservatori, sia per la nuova destra repubblicana che si stava organizzando attorno alla figura di Ronald Reagan. Divennero simboli di quella che la retorica neocon iniziò a descrivere come la bancarotta ideologica, strategica e finanche morale del paese e di chi lo guidava. La distensione di Nixon e Kissinger affermava, o quantomeno riconosceva, una sorta di equivalenza di obiettivi, politiche e finalità tra le due grandi potenze della Guerra Fredda. Mosse entrambe – Kissinger in più occasioni riconobbe – dall’obiettivo di garantire la propria sicurezza, evitare un conflitto non più contemplabile e preservare uno status quo che garantiva loro un evidente privilegio di potenza<sup>25</sup>.

### 3. *Moralità e interesse strategico: il rifiuto neocon delle logiche dell’interdipendenza*

E fu contro questa equivalenza che i neoconservatori montarono un’offensiva in ultimo vittoriosa. La deterrenza e l’accettazione del MAD furono presentate come un’abiura e una capitolazione, strategicamente irresponsabile e moralmente inaccettabile. L’Urss, con la sua visione marxista-leninista delle relazioni internazionali e dei processi storici, non aderiva agli stessi standard statunitensi e occidentali: era pronta – affermarono – a sostenere un nuovo, drammatico conflitto pur di avanzare la causa del socialismo. Credeva ancora, avrebbe scritto di lì a poco uno degli accademici di riferimento dei neoconservatori, il sovietologo Richard Pipes, di poter «combattere e vincere un conflitto» con gli Usa e considerava le armi nucleari come uno «strumento appropriato» per raggiungere questo obiettivo<sup>26</sup>. Il concetto di “sufficienza nucleare” – utilizzato da Kissinger per giustificare un accordo che riconosceva in termini aggregati una superiorità quantitativa all’arsenale sovietico, compensante i persistenti elementi sostanziali di gap tecnologico che ancora avvantaggiavano gli Usa – fu anch’esso sottoposto a critiche serrate. Per i neoconservatori, anche nell’era del MAD, della capacità di entrambe le superpotenze di infliggere un danno devastante alla controparte, la superiorità continuava ad avere una sua rilevanza strategica e politica: «un vantaggio al livello più alto della violenza può essere giocato a tutti gli altri livelli», chiosò Paul Nitze, il padre dell’NSC-

<sup>25</sup> D.H. ALLIN, *Cold War Illusions. America, Europe and Soviet Power, 1969-1989*, New York, St. Martin’s Press, 1997.

<sup>26</sup> R. PIPES, *Why the Soviet Union Thinks it Could Fight and Win a Nuclear War*, «Commentary», 3/1977, pp. 21-34. Vari studi hanno evidenziato come questa lettura fosse del tutto infondata e le dottrine di sicurezza sovietiche si basassero anch’esse sulla logica della deterrenza e dell’interdipendenza strategica. Si vedano per esempio F.J. GAVIN, *Nuclear Statecraft. History and Strategy in America’s Atomic Age*, Ithaca N.Y., Cornell University Press, 2014 e V. ZUBOK, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill N.C., The University of North Carolina Press, 2007.

68. «L'Unione Sovietica», affermò il Committee on the Present Danger, «non ha abbandonato l'obiettivo di creare un mondo dominato da un singolo centro, Mosca [...] se passi decisivi non saranno intrapresi per allertare il paese e modificare il corso delle sue politiche, le capacità militari ed economiche statunitensi diverranno inadeguate per salvaguardare una pace sicura (*peace with security*)»<sup>27</sup>. La Cia – bastione tradizionalmente liberal del *National Security State* creato con la Guerra Fredda – fu contestata e messa sotto accusa per le sue stime eccessivamente ottimistiche che, sostennero i neocon, sottovalutavano la capacità offensiva sovietica e la possibilità che essa venisse mobilitata contro gli Usa<sup>28</sup>.

Queste critiche s'intrecciarono con una denuncia – politicamente efficace ed elettoralmente conveniente – centrata sull'inaccettabilità ideologica e morale tanto della distensione quanto del MAD. Ed è su questo aspetto che un distinto elemento, in un certo senso fondativo nella genesi del neoconservatorismo, prese forma per poi essere assorbito nella svolta reaganiana di fine decennio. Il semplice negoziato con l'Urss fu presentato come una forma di nuovo *appeasement*. L'imperitura validità della “lezione di Monaco”, l'analogia storica preferita dai neoconservatori, fu ribadita con forza, soprattutto sulle pagine di *Commentary*. Così come l'idea – cara a tanta parte del *Cold War Liberalism*, anche nella sua versione più propriamente accademica – che vi fosse un nesso evidente tra la natura di un dato regime e l'orientamento della sua politica estera: che sulle questioni internazionali, un sistema totalitario come quello sovietico (e proprio la categoria di “totalitarismo” conobbe una seconda giovinezza negli anni Settanta) non potesse che esprimere un approccio aggressivo ed espansionistico<sup>29</sup>. Negoziare con l'Urss era un errore “morale e intellettuale”, affermò Jackson che col tempo avrebbe montato una critica serrata alla distensione kisseriana. «*Mutatis mutandis*», scrisse Pipes,

«lo spirito dietro l'attuale atteggiamento non è dissimile da quello della Gran Bretagna durante l'*appeasement* degli anni Trenta: la combinazione del terrore per una nuova guerra (oggi solo accentuato dalla natura delle nuove armi) più l'ammirazione della Germania come “giovane nazione” avanzata tecnologicamente combinata con il disgusto per la Gran Bretagna come paese “decadente”»<sup>30</sup>.

Negoziare con l'Urss era immorale e irresponsabile come era stato negoziare con la Germania nazista. Al meglio, voleva dire posticipare scelte inderogabili

<sup>27</sup> C. TYROLER II (ed), *Alerting America: The Papers of the Committee on the Present Danger*, Washington DC, Pergamon-Brassy's, 1984, p.4

<sup>28</sup> A. HESSING CAHN, *Killing Détente: The Right Attacks the CIA*, University Park Pa., Pennsylvania State University Press, 1998; R. JEFFREYS-JONES, *The CIA and American Democracy*, New Haven Conn., Yale University Press, 2003, pp. 194-215.

<sup>29</sup> A. GLEASON, *Totalitarianism: The Inner History of the Cold War*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

<sup>30</sup> Jackson citato in R.G. KAUFMAN, *Henry Jackson*, p. 243; Richard Pipes a Henry Jackson, 26 febbraio 1971, HMJP-UWL-MC, accession no. 3560-6: Foreign Policy and Defense Issues, Speeches and Writings, folder 25.



e il rilancio del contenimento universalistico della prima Guerra Fredda. Ancor più grave, però, era accettare la deterrenza, attraverso accordi che inducevano gli Usa a divenire “secondi” nella gerarchia di potenza nucleare e, soprattutto, a rinunciare alla capacità di difendersi. Quest’ultimo aspetto, codificato col trattato ABM, era presentato come una sconcertante e volontaria cessione di sovranità (termine anch’esso centrale nel lessico neocon). Con gli accordi del 1972 gli Usa mettevano la loro sicurezza, invero la loro stessa sopravvivenza, nelle mani di un soggetto altro; e quel soggetto era addirittura l’avversario ultimo e assoluto: quel totalitarismo sovietico per fronteggiare il quale l’arsenale nucleare statunitense era stato in prima battuta edificato<sup>31</sup>.

In effetti la deterrenza costituiva per molti aspetti contraddizione ultima e parossistica della Guerra Fredda e dell’era atomica. Il nucleare aveva creato una comunanza d’interessi forzosa, sì, ma alla quale era impossibile sottrarsi. Una comunanza che portava pienamente gli Usa dentro una storia al di fuori della quale avevano a lungo pensato di potersi collocare. Nel renderli vulnerabili, nel porre anch’essi all’interno dell’inestricabile reticolo d’interdipendenze che definiva l’ordine globale contemporaneo, li normalizzava e “de-eccezionizzava”. Li rendeva strutturalmente vulnerabili e fragili, circoscrivendone una sovranità – e una libertà d’azione – a lungo presentati come totali e assoluti. Il neoconservatorismo non fu quindi solo, e da un certo momento soprattutto, un tentativo di ribadire la validità dei codici universalistici del *Cold War Liberalism*. Ciò fu integrato dall’affermazione, aggiornata e radicale, di un nazionalismo eccezionalista che avrebbe poi trovato la sua sublimazione nel post-11 settembre 2001 e nell’unico, vero e radicale “momento neoconservatore” della storia statunitense: quello che portò alla National Security Strategy del settembre 2002 e alla guerra in Iraq, e a cui mise forse definitivamente termine il combinato disposto del fiasco iracheno e della crisi finanziaria del 2007-8<sup>32</sup>.

Negli anni Settanta – nella fase costitutiva del neoconservatorismo – questo nazionalismo eccezionalista si concretò tanto nel rigetto dell’interdipendenza strategica quanto nella riaffermazione dell’universalismo e di codici morali fondati non più sul binomio modernizzazione/democratizzazione, ma su un discorso dei diritti umani minimalista e potenzialmente trasversale che emergeva

<sup>31</sup> Questo elemento divenne poi centrale nella retorica anti-MAD (e anti-nuclearista) di Reagan. Si vedano soprattutto F. FITZGERALD, *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars and the End of the Cold War*, New York, Touchstone, 2000 e D. ROSSINOW, *The Reagan Era: A History of the 1980s*, New York, Columbia University Press, 2015.

<sup>32</sup> A. LIEVEN, *America Right or Wrong: an Anatomy of American Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 2004; S. FABBRINI (ed), *The United States Contested: American Unilateralism and European Discontent*, Londra, Routledge, 2006; P.T. McCARTNEY, *American Nationalism and U.S. Foreign Policy From September 11 to the Iraq War*, «Political Science Quarterly», 119, 3/2004, pp. 399-423; *The National Security Strategy of the United States*, September 2002 (<https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/nsc/nss/2002/>, consultato il 23 settembre 2019).

allora prepotentemente nell'arena internazionale e nel discorso politico statunitense<sup>33</sup>.

La distensione, l'accettazione della deterrenza e il riconoscimento della perdita di sovranità che ne conseguiva furono attaccati senza tregua. Il bersaglio – facile ed esposto – fu Henry Kissinger con il suo cinico e ostentato realismo e le sue radici europee. Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale/Segretario di Stato fu accusato di voler europeizzare gli Stati Uniti: di voler imporre logiche, categorie e strategie aliene alla cultura politica degli Usa, che ne stravolgevano il volto e l'identità ultima. Contro Kissinger, i neocons mobilitarono la tradizione wilsoniana (il primo a farlo fu ancora una volta Moynihan<sup>34</sup>), l'obbligo (e il vantaggio strategico) di preservare una primazia nucleare e, soprattutto, una eurofobia che avrebbe costituito una dei loro altri tratti distintivi. Kissinger, «il brillante rifugiato» – scrisse il *columnist* conservatore Richard Whalen, era in realtà un «outsider non assimilato [...] un europeo per lignaggio e scelta culturale, un cosmopolita per circostanza, un americano per scelta calcolata (e arrischiata)» che rivelava «in modo patetico la natura derivata della sua identità nazionale». I «problemi pressanti» degli Stati Uniti – Jackson proclamò nel 1976 in aperta polemica con l'amministrazione Ford e il suo insufficiente sostegno alla causa dei dissidenti politici in Urss e nel blocco sovietico – non «potevano essere gestiti con successo fuori dalla cornice offerta dai tradizionali valori americani». Ma questa visione era «sotto l'assalto» dei «profeti della sciagura» come Henry Kissinger, la cui distensione costituiva null'altro che un «corpo senz'anima». Era quindi giunto il tempo di rilanciare una «politica estera» che riflettesse «le convinzioni più profonde» del popolo americano e incorporasse la sua «eredità democratica e umanitaria»<sup>35</sup>.

Le coordinate della bussola neoconservatrice furono dunque definite dalla riacquisizione di una incontestata supremazia di potenza, dalla necessità di liberarsi dalle catene dell'interdipendenza strategica attraverso un sistema di difesa anti-missilistica, da una retorica umanitaria e anti-totalitaria in cui i diritti umani erano declinati in chiave precipuamente anti-sovietica (ma potevano essere usati anche contro alleati degli Usa, l'Arabia Saudita su tutti) e da unilateralismo giustificato dall'impossibilità di accettare i compromessi morali e

<sup>33</sup> S. MOYN, *The Last Utopia: Human Rights in History*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2010; B. KEYS, *Reclaiming American Virtue. The Human Rights Revolution of the 1970s*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2014.

<sup>34</sup> D.P. MOYNIHAN, *Was Woodrow Wilson Right?*, «Commentary», Maggio 1974, pp. 25-31 (<https://www.commentarymagazine.com/articles/was-woodrow-wilson-right/>; consultato il 20 settembre 2019).

<sup>35</sup> R.J. WHALEN, *A Foreign Policy Without a Country*, «The National Review», 14, Settembre 1973, p. 1005; W. LAQUEUR, *Kissinger and the Politics of Détente*, «Commentary», 6, December 1973, (<https://www.commentarymagazine.com/articles/kissinger-the-politics-of-detente/>, consultato il 23 settembre 2019); H. JACKSON, *America and Freedom's Future*, Alfred M. Landon Lecture, 21 gennaio 1976, Kansas State University, Manhattan, Kansas, HMJP-UWL-MC, accession no. 3560-6: Foreign Policy and Defense Issues, Speeches and Writings, folder 12.



strategici imposti da organizzazioni internazionali corrotte e inefficaci o da alleati pavidì e parassiti (prossimi a essere “finlandizzati”, come scrissero in piú occasioni vari intellettuali neoconservatori<sup>36</sup>).

Al di là dei tentativi di giustificare concettualmente e politicamente l'adozione di standard duali e flessibili – su tutti la distinzione della politologa neocon Jeane Kirkpatrick tra un totalitarismo socialista inevitabilmente nemico e un autoritarismo conservatore, piú incline all'evoluzione democratica, con il quale si poteva invece collaborare<sup>37</sup> – quella offerta dai conservatori era però una visione binaria e radicale della politica. Inadeguata sia per un processo politico – quello statunitense – fatto di mediazioni, compromessi e indietreggiamenti. Sia, e ancor piú, per un contesto internazionale contraddistinto da dinamiche d'integrazione globale al cui centro si collocavano quasi sempre gli Stati Uniti, ma alle quali anch'essi non potevano in ultimo sottrarsi. Ed era, infine, una visione tutta politica (e tutta nazionale) in un'epoca in cui lo spazio della *governance* usciva dai confini statali, dove la politica risultava sempre piú fragile e inadeguata<sup>38</sup>. Alla vittoria nella mobilitazione contro Kissinger e il suo realismo di matrice europea seguirono immediate e costanti frustrazioni. Carter continuò la distensione con l'Urss; Reagan non modificò (in chiave anti-saudita e maggiormente filo-israeliana, come chiesto dai neoconservatori) la politica mediorientale degli Usa e dopo l'84 rilanciò una nuova distensione bipolare che i neocon avversarono con ferocia; Bush Sr. sembrò riproporre alcuni degli schemi dell'era di Nixon-Kissinger, incapace di capitalizzare pienamente il crollo dell'Urss o la vittoria nella prima guerra del Golfo; Clinton divenne simbolo ed emblema di quella generazione post-1968 contro cui i neocon si erano attivati. Fu proprio Irving Kristol, il padre nobile del movimento, a dare sfogo alle delusioni e alle frustrazioni neoconservatrici in un editoriale pubblicato sul *Wall Street Journal* nel 1997. «Il mondo non ha mai visto un *imperium* come questo», sostenne Kristol in riferimento a una potenza, quella statunitense, di cui sottovalutava chiaramente fragilità e limiti.

«Ma è difficile comprendere cosa possiamo farcene. A suo favore possiamo dire che non usa la brutta coercizione che ha contraddistinto l'imperialismo europeo. Ma è anche privo dell'autentico spirito missionario di quel vecchio imperialismo, che ambiva a imporre il diritto (*rule of law*) e diffondere la Cristianità [...] ciò che si offre

<sup>36</sup> J. BURNHAM, *Finlandization?*, «The National Review», 19 Maggio 1970, p. 506; W. LAQUEUR, *The Political Psychology of Appeasement: Finlandization and Other Unpopular Essays*, New Brunswick, N.J., Transaction Books, 1980.

<sup>37</sup> J.J. KIRKPATRICK, *Dictatorships and Double Standards*, «Commentary», 5/1979, pp.34-45 (<https://www.commentarymagazine.com/articles/dictatorships-double-standards/>, consultato il 19 settembre 2019).

<sup>38</sup> D.T. RODGERS, *Age of Fracture*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2012; Q. SLOBODIAN, *The Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2018; S. REID-HENRY, *Empire of Democracy. The Remaking of the West Since the Cold War, 1971-2017*, New York, Simon & Schuster, 2019.

ora è la crescita economica, una società consumistica, libere elezioni e un ethos dominante secolar-edonista».

Una «combinazione», concluse malinconico, «cui è difficile resistere ma che è ugualmente difficile rispettare nella sua volgarità populista. Un *imperium* con una dose minima di sostanza morale»<sup>39</sup>. Una conclusione che il figlio William – neocon, va detto, assai meno brillante e originale del padre – ha in una certa misura ribadito nel suo severo giudizio su Donald Trump, che le fondamenta di quell'*imperium* oggi contesta, ma che della sua volgarità è per molti aspetti incarnazione paradigmatica: una «truffa» (*a con man*), un «ciarlatano» e un «demagogo», lo ha apostrofato Kristol nel 2016, che «sporca» per sempre «l'abito del conservatorismo» americano, nuovo o vecchio – neo o paleo – esso sia<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> I. KRISTOL, *The Emerging American Imperium*, «The Wall Street Journal», August 18, 1997. Per delle riflessioni diverse sul tema si vedano D. KING, *When an Empire is Not an Empire: The U.S. Case*, «Government and Opposition», 41, 2/2006, pp. 163-196; C. ROBIN, *Remembrance of the Empires Past: 9/11 and the End of the Cold War*, in E. SCHRECKER (ed), *Cold War Triumphalism*, New York, The New Press, 2006, pp. 274-297; D. IMMERWAHR, *How to Hide an Empire. A History of the Greater United States*, New York, Farrar, Strauss & Giroux, 2018 e P. KRAMER, *How Not to Write the History of the U.S. Empire*, «Diplomatic History», 40, 5/2018, pp. 911-931.

<sup>40</sup> KRISTOL citato in M. CROWLEY, *Last Man Standing*, «The Politico Magazine», Luglio/Agosto, 2016 (<https://www.politico.com/magazine/story/2016/07/2016-bill-kristol-republicans-conservative-movement-donald-trump-politics-214025>; consultato il 23 settembre 2019).